

La compassione di un samaritano e il prossimo

Lc 10,25-37

A cuore aperto

«Il nome più forte di misericordia è quello della parabola del samaritano: il samaritano alla vista dell'uomo ferito e abbandonato "sente misericordia", *miser cordia motus est*, dice la Vulgata, ma in greco l'espressione è addirittura violenta: *esplanchnisthai* (*splanchnon* sono le viscere; *pieghe* significa colpo: al samaritano si spezzano le viscere a quella vista, non può sottrarvisi, deve farsi prossimo). Farsi prossimo, questo significa essere misericordiosi, aver cura dell'altro, così radicalmente da sentirsi a pezzi di fronte al suo male, e cercare in tutti i modi di guarirlo, così facendo guarendo noi, le nostre viscere che non sopportano, non tollerano il male»¹.

Il rischio, nel leggere un testo come questo e in generale nel rileggere i brani evangelici che parlano della misericordia, è di scivolare in una lettura moralistica che si chiede "che cosa devo fare?". La domanda è certamente pertinente, e, infatti, è presente nel nostro testo, ma se il *dover essere* non scaturisce da una conversione del cuore rimane sempre uno sforzo volontaristico, e la misericordia resta qualcosa di esteriore. La parabola invece parla della misericordia e della compassione come la rivelazione del cuore: quello del samaritano, di Gesù stesso, e di conseguenza di ogni uomo, dell'interlocutore che discute con Gesù e di noi che ascoltiamo oggi questo testo. L'operazione di "saggiare il cuore" ci porta ad uscire, ci invita a metterci sulla strada, perché è "per via" che si rivelano i pensieri di molti cuori, del levita, del dottore della legge che interroga Gesù, di Gesù stesso. In questo svelamento si rivela la misericordia di Dio per me, e solo allora posso io stesso sentire compassione per altri, "fare lo stesso" che è stato fatto a me.

La misericordia è un'operazione "a cuore aperto" e per questo molto pericolosa. La compassione è lasciare che il dolore e la sventura dell'altro diventi la mia, ma questo perché, prima, la mia è diventata quella di chi mi ha amato e salvato. Possiamo amare solo nella misura dell'amore ricevuto, avere compassione solo nella misura della compassione ricevuta. Per questo la parabola prima di essere letta come direzione del nostro agire ("che cosa devo fare?") è da ascoltare come racconto e Vangelo dell'agire di Dio per noi (che cosa ha fatto Dio per me in Gesù). Come se, piano piano, il Signore ci chiedesse di cambiare posizione di ascolto. All'inizio ci sentiamo nei panni del dottore della legge che è tutto preoccupato di "che cosa devo fare" ma alla fine ci scopriamo nei panni del malcapitato cui è stata usata misericordia, solo allora possiamo comprendere cosa significhi l'invito: "anche tu fa' lo stesso!".

Lectio

²⁵ Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: "Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?". ²⁶ Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?". ²⁷ Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso". ²⁸ E Gesù: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai".

¹ MASSIMO CACCIARI, dalla prefazione in WALTER KASPER, *La sfida della misericordia*, Qiqajon, Magnano 2015,13. Altri commenti utilizzati sono: ENZO BIANCHI, *Raccontare l'amore*, Rizzoli, Milano 2015; BRUNO MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, Vita e Pensiero, Milano 1993, SILVANO FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1994.

²⁹ Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”. ³⁰ Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹ Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. ³² Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. ³³ Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. ³⁴ Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. ³⁵ Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. ³⁶ Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”. ³⁷ Quegli rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Và e anche tu fa' lo stesso”.

Che cosa devo fare?

²⁵ Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. ²⁶ Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. ²⁷ Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. ²⁸ E Gesù: “Hai risposto bene; fa' questo e vivrai”.

²⁹ Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”.

La domanda del dottore della legge orienta tutto il testo. Da una parte è fatta per mettere alla prova Gesù, e in questo verrà scalzata, ma dall'altra è una domanda vera, pratica reale: verte sul “fare” e su ciò che rende piena la vita, che cosa c'è di più importante? La domanda “che cosa fare?” è cara a Luca. È la stessa che pone la folla al Battista (Lc 3,1-20): ognuno cerca una vita autentica, e per questo deve “fare” agire, decidersi, attivare la propria libertà. In gioco non c'è tanto un sapere: la domanda poteva limitarsi a questo, ad una disputa che si perde in svariate opinioni. Non basta sapere, occorre poi fare! Gesù insiste più volte: “fa' questo e vivrai”, “va e fa' anche tu lo stesso”. Si tratta di fare e di fare ora, di iniziare a vivere una vita vera.

«“Fa' questo e vivrai” perché se amerai il Signore e il prossimo, percorrerai il cammino della vita, vivrai in pienezza, cioè darai alla tua esistenza la dimensione dell'eternità non contraddetta né vinta dalla morte. Gesù non fa balenare a quest'uomo un premio, un'altra vita, una ricompensa per un merito acquisito qui sulla terra, ma dice semplicemente: “Se amerai, vivrai”. È straordinario questo vivere in pienezza a portata di mano pure per noi, anche se non facile né a basso prezzo: “Se amerai, vivrai già ora della vita vera, in pienezza”. Eppure ci preoccupiamo dell'aldilà, della vita eterna, e non pensiamo che innanzitutto dovremmo domandarci se la vita che facciamo, qui ed ora, è conforme alla vita eterna» (Bianchi).

Per capire il “che cosa fare” Gesù rimanda alla Scrittura: che cosa vi leggi? La Scrittura è il luogo dove interpretare le domande della vita perché racconta ciò che Dio ha fatto per noi, la nostra eredità. Occorre però imparare a leggere: “che cosa vi leggi?” e non è scontato che il dottore della legge sia anche un fedele interprete delle scritture. È in atto un duplice **discernimento**: “che cosa fare” e “che cosa leggi”? Nell'ascolto della Scrittura e della vita si impara a capire la via da seguire. Ogni discernimento è sempre pratico, orientato alla vita, alla via per la vita eterna, e passa dalle Scritture come testo che custodisce una storia paradigmatica che orienta il discernimento.

Il dottore, in effetti, interpreta bene (“hai risposto bene” gli dice Gesù). Usa un metodo noto alla esegesi rabbinica, quello di accostare testi diversi che s’illuminano a vicenda. Nei testi paralleli di Matteo e Marco sul duplice comandamento è Gesù che compie questo accostamento, qui invece lo lascia fare al dottore della legge. In che cosa allora sta l’originalità dell’interpretazione di Gesù? «La novità del “suo” comandamento sta nel fatto che non è più una legge, impossibile da osservare, che denuncia il peccato, ma è Vangelo, annuncio del dono di un Padre che ama l’uomo con tutto il cuore, e di un Figlio che ama Dio con tutto il cuore, e i fratelli come se stesso» (Fausti). L’uomo, infatti, non riesce ad uscire da una dicotomia, da un cuore diviso: amare Dio con tutto il cuore e amare il prossimo sembrano in concorrenza nella nostra vita, come se non potessimo avere un sentimento totale che abbracci e l’uno e l’altro.

«Colpisce che il comandamento insista sulla totalità del cuore, della vita, della forza, sull’interezza e l’unificazione di tutta la persona che ama. Si comprenda però con intelligenza: l’amore che Dio vuole è un amore intero, totale, ma non totalitario, come pretendono certi che si dicono “spirituali”. No, l’amore di Dio non è totalitario, cioè non esclude altri amori! Noi abbiamo la possibilità di amare Dio e contemporaneamente di amare un uomo, una donna, un amico, un’amica, senza che l’amore di Dio patisca concorrenza. Non è vero che “solo Dio basta”, perché per essere persone autentiche abbiamo bisogno di amare anche altri, sapendo però che l’amore per Dio è totale, intero, e che gli altri nostri amori non devono essere preferiti a quello che abbiamo per lui. “Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me” (Mt 10,37), ha detto Gesù, ma non ha detto che, se si ama Dio, si deve amare solo lui: Dio non vuole un amore totalitario, ma autentico, vissuto dalla persona nella sua interezza e unità» (Bianchi).

Questa unificazione del cuore nell’amore per Dio e per il prossimo avviene perché Dio si identifica con il prossimo: “l’avete fatto a me” (Mt 25,40). Ed ecco che il testo continua, spostandoci sulla questione di chi è il prossimo. Anche in questo caso il rischio del dottore è quello di portare Gesù in una disputa scolastica. I dottori della legge discutevano sui confini della prossimità, se questa dovesse limitarsi alla vicinanza etnica, religiosa, sociale o familiare... Gesù non risponde entrando nel campo della casistica né aprendo un dibattito sulle diverse opinioni religiose. Ribalta la domanda: non chi è il mio prossimo, ma “chi si è fatto prossimo!” L’interlocutore deve mettersi in gioco: non chi è il mio prossimo ma “chi sono io!”.

La strada, la sventura e l’indifferenza

³⁰ Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹ Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall’altra parte.

³² Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre.

Una strada all’inverso. Mentre il cammino di Gesù va verso Gerusalemme, sale verso la città santa, luogo dell’incontro e della comunione tra Dio e il suo popolo, quest’uomo scende verso Gerico a 400 metri sotto il livello del mare. Va all’inverso, si allontana da Gerusalemme. È semplicemente un uomo, l’uomo che siamo tutti, l’uomo che da Adamo in avanti fugge lontano dalla sua patria. La sua è una strada in discesa, verso una depressione là dove si trova Gerico. Una strada che scivola verso luoghi depressi, in cerca di cosa il testo non lo dice, e spesso noi pure non lo sappiamo. A volte sembra, infatti, che la vita sia una strada in discesa verso un tramonto, verso una fine

ineluttabile. Si cammina senza sapere che si va a spegnersi, si deprimono speranze e mete perdute, si scende, semplicemente, sempre più in basso.

Un viaggio interrotto, un cammino bloccato. Come è accaduto, cosa è successo? Quello che accade sempre, prima o poi. Una sventura si abbatte sul cammino di quest'uomo, come dei briganti. La vita non da preavvisi, coglie alle spalle, quando meno l'aspetti. La sventura è qualcosa a cui non pensiamo, che ci sembra sempre accadere ad altri, che colpisce gli inesperti e gli sprovveduti, non noi. Ed invece non è così. La sventura non ha volto, non ha logica e per questo è assurda e imprevedibile. Noi non ci pensiamo perché speriamo che la vita abbia una sua logica, magari difficile da capire ma una sua logica. "Se vivi bene ti verrà del bene. Se agisci male il male sarà alla tua porta". Ma poi scopriamo che non è così semplice, che le promesse della vita, che le speranze e le aspettative, devono fare i conti con un ospite inatteso: la sventura appunto.

In realtà questo incidente, come spesso gli incidenti della vita, ribaltano l'immagine di uomo e svelano qualcosa. L'uomo prima sembra essere un viandante che va per la sua strada, ora si rivela come uno sventurato che non può sopravvivere di fronte alla vita. L'uomo è un uomo spogliato, colpito, abbandonato, semi morto. Tutti aggettivi che non casualmente descrivono la condizione dell'uomo dopo che il suo viaggio è incappato nella prova del male che si abbatte su di lui.

* È un uomo *colpito*: ferito nei suoi desideri, che deve far conto con gli imprevisti della vita ai quali non è preparato, che si abbattono improvvisi, che non prevedeva e non può affrontare. Conosci la consistenza dell'umano quando questo deve fare i conti con i colpi della vita.

* *Spogliato*: è un uomo nella sua nudità, indifeso e fragile. La nudità del suo bisogno che lo espone ad ogni possibile strumentalizzazione e asservimento. Da quando nel giardino l'uomo scopre di essere nudo, non smette di sentirsi esposto e debole. La fragile tunica che Dio ha cucito per lui non basta a proteggerlo. L'uomo è un nudo bisogno, una nuda fragilità.

* È poi *abbandonato*: c'è una solitudine drammatica nel viaggio dell'uomo, che, solo, si trova ad affrontare i frangenti drammatici della vita. Lui che è fatto per la comunione, il suo corpo che è fatto per l'incontro, qui è invece abbandonato a se stesso, conosce il dramma della solitudine e dell'abbandono.

* Infine è un uomo *mezzo morto*: vive ancora, ma la sua non è più vita, non sembra degna di essere vissuta.

Questo è l'uomo che Gesù incontra sulla strada, che Dio va a cercare, fino a immedesimarsi con lui, perché anche Gesù finirà il suo viaggio colpito, spogliato e ferito. Ma questo è anche l'uomo che il discepolo deve imparare a vedere, deve reggere con lo sguardo lo spettacolo non certo edificante di cos'è l'uomo. Amare il prossimo significa stare di fronte all'uomo così, non prendere distanze dalla condizione umana. Alla fine l'unico modo di stare di fronte all'uomo così, non potrà essere che un cammino di spoliamento, ad immagine del maestro che "spogliò sé stesso assumendo la condizione umana" (cf Fil 2). Il cammino di carità è una strada di spoliamento, non una via di affermazione di sé!

La scena ora si sposta su altri passanti. Essi sono lì "per caso". Ma forse, come la sventura rivela qualcosa di non casuale, così questo incontro casuale svela una paura e un'indifferenza che non è sporadica, che è profondamente iscritta nel cuore degli uomini. "Per caso" e "per quella medesima strada". Perché la vita ci mostri l'amore del Signore, perché ci chieda di amare con la stessa sua carità, perché insomma si riveli Dio nella nostra vita non serve altro che abitare le occasioni che

accadono. La carità non accade nelle forme previste e prevedibili, inserendosi armonicamente nei nostri progetti, nei nostri viaggi e percorsi. Accade improvvisa, sorprende “per caso”. L’unica condizione richiesta è che ci si trovi a percorrere “la medesima strada”, quella dell’umanità stessa. Anche il sacerdote e il levita “scendono” per la stessa strada. In realtà non vivono in un “altro” mondo, come forse credono o vorrebbero.

Possiamo cercare di scrutare il volto di questa indifferenza.

* *La fretta.* Perché si corre in fretta lungo la strada? Cosa c’è di così importante da non permettere di fermarsi? L’uomo oggi vive attanagliato da una fretta che stravolge il suo stile di vita. La fretta è figlia della paura: paura di non arrivare in tempo, paura di dover cambiare i propri programmi, paura dell’ignoto che si può incontrare per strada. E allora meglio andare senza voltarsi, senza guardare in faccia nessuno. La vita così passa in fretta, ma anche in fretta scorrono le occasioni e non le vediamo. La prima condizione per vedere è rallentare, de-accelerare il ritmo della vita.

* *L’indifferenza.* “Passò oltre”. Il modo con il quale cerchiamo di renderci immuni dal dolore è l’indifferenza: stare lontano, non voler vedere. L’in-differenza è non cogliere le differenze che gridano aiuto, che implorano giustizia. “Perché a me è accaduto questo e non a te?”. Questo grida lo sventurato. “Chi sono io, che colpa ho? Chi sei tu? Come puoi vivere felice se io sto morendo?”. Domande troppo grandi, che scombinerebbero ogni assetto di vita. Per questo è meglio passare oltre, non fermarsi.

* *La paura di sporcarsi.* C’è un altro aspetto dell’indifferenza che il testo denuncia. Erano uomini pii, uomini religiosi. Probabilmente in viaggio verso Gerusalemme, verso il tempio per qualche azione religiosa o di ritorno da esso. E per un religioso toccare uno straniero, sanguinante, significava non essere più puri, e quindi non più disposti per il culto. Il culto chiede una purezza che la strada minaccia. Per questo meglio separarsi, stare lontani. Ma che culto è quello che ci fa camminare “sull’altro lato della strada” che ci separa dagli uomini?

Alla fine forse la ragione ultima dell’indifferenza e della estraneità, è la paura a riconoscersi in quell’uomo ferito, nudo e abbandonato. La paura di sporcarsi è la paura ad identificarsi: non sono diverso, io stesso sono così. Le sue ferite mi richiamano le mie, la paura che io stesso ho di essere colpito, spogliato e abbandonato.

La compassione del samaritano

³³ Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n’ebbe compassione. ³⁴ Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui.

Nella terza scena della parabola entra un protagonista inaspettato: un Samaritano. L’intento è ovviamente polemico. Il dottore della legge cui è rivolta la parabola, non aveva certo una grande stima per i Samaritani, eretici e infedeli. Sappiamo – dai gesti della cura che poi Luca descrive – che in questo Samaritano Gesù intende indicare sé stesso, la visita inaspettata di Dio che si fa’incontro all’uomo, che lo insegue lungo la strada.

La strada diventa il luogo di un incontro salvifico. Dio non è indifferente alla condizione dell’uomo, e da sempre è in viaggio alla ricerca di chi si è perduto. Luca descrive come con dei “fermo immagine”, la scena dell’incontro. Qui tutto è rallentato, ogni gesto diventa una liturgia, svela

significati che superano ogni aspettativa, che portano un di più infinito come è la cura di Dio per gli uomini.

* *Si fermò.* Dio ha tutto il tempo che serve, non ha fretta, non segue i suoi programmi. Non ha altri programmi che questo incontro, questa cura per l'uomo. E quando lo incontra il tempo si ferma. Non c'è altro che la relazione. Ogni volta che c'è un incontro vero, un incontro d'amore il tempo di ferma, ogni cosa passa in secondo piano. L'assolutezza del volto, dell'altro, della sua vita, del suo bene: ecco cosa conta. Ma se non c'è un fotogramma così, tutta la vita scorre inutilmente. Che qualcuno ti ami con un amore e una cura assoluti, che tu sia la cosa più importante della sua vita: solo questo ti può salvare dalla sventura e dall'abbandono.

* *Si mosse a compassione.* Gli esegeti dicono che proprio questa commozione viscerale identifica questo straniero in Dio stesso. Perché questo è proprio di Dio: fremere di compassione. Si apre uno squarcio sul cuore di Dio. Ora, soltanto ora possiamo vedere il cuore di Dio, il suo amore, la sua *charis*, la singolarità del suo amore per l'uomo. Non c'è un altro punto di vista se non questo: dal basso delle nostre ferite. Solo chi è in questa posizione coglie il cuore di Dio. Chi guarda da fuori vede un Samaritano, un eretico infedele che si sporca sprecando il suo tempo con uno straniero, che non sa neppure chi sia e perché sia lì in quello stato. L'incontro è una rivelazione. Non solo una salvezza ricevuta, ma la possibilità di conoscere chi è Dio, anzi di entrare in contatto con la sua intimità, con il suo cuore, le sue viscere.

* *Gli si fece vicino.* Vincere le distanze: vedere e avvicinarsi. L'inizio ha sede nel cuore, nella mente e nello sguardo di chi si fa vicino. Occorre vincere una distanza, rompere delle barriere, superare delle indifferenze. Dio è questo sguardo che si avvicina, e in Cristo si è fatto intimo all'uomo. Egli abbatte i muri di separazione, le distanze che allontanano da Dio e dagli uomini.

* *Fasciò le ferite.* Toccare e curare: la carità del corpo. La carità di Dio è corporea, è l'affetto che passa nei gesti con cui i corpi si toccano, la cura di unguenti e oli e balsami che rimarginano le ferite del corpo e dell'anima. Il corpo soffre e quando soffre fa male, è intoccabile, suscita ribrezzo, traspare amarezza. Il corpo quando sta male esprime sempre il male dell'anima. E per ridare un'anima al corpo malato occorre toccarlo, lasciarlo prendersi cura di lui, per ridestare l'anima, per ristabilire un contatto che il male ha interrotto, per ritrovare una comunione che dia fiato alla speranza.

* *Versò olio e vino.* "Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite" (Etty Hillesum). Cosa può curare le ferite dell'uomo? Quale parola, quale tocco di carne può veramente sanare le ferite? Olio e vino. L'unguento nasce da una frantumazione, da un frutto che viene schiacciato e pestato, ma che proprio per questo offre l'intimo di sé come essenza. Così Gesù può guarire perché si lascerà ferire, lascerà che il male lo pesti, lo schiacci. Si farà schiacciare senza versare altro veleno dal proprio corpo ferito, ma anzi parole di pace e di tenerezza: corpo donato sangue versato. Ecco cosa può curare le ferite, essere da balsamo: chi ha attraversato il crogiuolo della prova senza amarezza, ma con un amore che si affina fino a diventare essenza che guarisce.

* *Lo caricò.* Infine lo prende su di sé, tra le sue braccia. Non un incontro sporadico, un aiuto che poi abbandona. Egli non lascia, ma porta. Dio ha preso su di sé, in Cristo, la nostra condizione umana per non lasciarla mai più, per non lasciare più nessuno. È una relazione affidabile e che regge la prova del tempo. Perché ci vuole tempo per guarire, e ci vuole una vita per ritrovare la fiducia in una relazione affidabile. Per questo Gesù/Samaritano, non si limita ad un pronto

soccorso, ma intende prendere su di sé, portare fino alla fine la condizione dell'uomo segnato dalla sventura.

La locanda

Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. 36 Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?".³⁷ Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Và e anche tu fa' lo stesso".

Siamo affidate a buone mani. La cura di Dio non è solitaria, ma mette in gioco anche l'uomo. Gesù si prende cura di noi perché ci affida alle mani dei suoi discepoli, della sua chiesa. E siamo in buone mani: qualcuno che ci ha raccolto come un dono del Signore, come un ospite gradito. Trovare ospitalità presso la casa dei discepoli è il modo normale di vivere un incontro con il Signore e il tempo lungo della guarigione.

La casa dei discepoli come luogo della cura. Ma è anche vero che noi stessi siamo descritti in questa immagine della locanda. La nostra casa deve trovare posto per i viandanti feriti che il Signore vorrà donarci. E ospitando loro troveremo sempre di nuovo la nostra identità, la nostra sequela di un maestro che si commuove per l'uomo ferito.

Intanto il dono dell'uomo ferito è accompagnato dai talenti che il Signore lascia. Solo aprendo le porte all'uomo ferito, la comunità scopre i suoi talenti e le risorse inattese. Certo deve metterci del proprio. Non c'è un altro modo di curare e di amare nel nome del Signore Gesù che spendere del proprio, che dare "noi stessi da mangiare".

Infine il dono dell'uomo ferito è accompagnato da una promessa escatologica: aspettare il suo ritorno nella certezza che ogni bene speso verrà abbondantemente restituito. Ogni carità che la chiesa vive la vive in memoria di lui, in attesa del suo ritorno e nella certezza che quello che perde viene accumulato nei cieli.

Approfondimenti

Ribaltamenti

In tutto il testo Gesù sembra ogni volta ribaltare la prospettiva del suo interlocutore, risponde alle domande con altre domande. «Il dialogo tra il dottore della legge e Gesù è costruito su uno schema molto significativo: domanda del dottore della legge (10,25) e contro domanda di Gesù (10,26), seconda domanda del dottore della legge (10,29) e seconda contro domanda di Gesù (10,36). Questo schema rende evidente una costante dei dibattiti di Gesù e, più profondamente una caratteristica della stessa rivelazione: le risposte di Gesù spesso esigono che l'ascoltatore cambi anzitutto la direzione della sua domanda. Anche l'analisi di questa parabola mostra che Gesù non risponde direttamente alle domande del dottore della legge. Quando mai Gesù risponde "soltanto" alle domande che gli vengono poste? Le sue risposte sono "oltre" e "più ampie". (...) In questo modo la domanda del dottore della legge viene ulteriormente spostata: prima dalla teoria alla pratica, ora dall'esterno ("chi è l'altro?") all'interno ("chi sono io?"). Per Gesù chiedersi chi sia il prossimo è in definitiva un falso problema: il prossimo c'è, vicino, visibile, però occorrono occhi capaci di scorgerlo. Il vero problema è che *io* devo farmi prossimo a chiunque, abbattere le barriere e le differenze che ho dentro di me e che costruisco fuori di me. (...) Il dottore della legge,

che aveva una curiosità teologica da soddisfare, si è visto invitato a convertire se stesso» (Maggioni).

La compassione e la misericordia di Dio la possiamo accogliere solo lasciandoci ribaltare, convertire dal Vangelo e dalla vita. La possiamo riconoscere quando siamo noi stessi nei panni di chi cade a terra, quando guardiamo la vita dal basso della sventura; e poi, in seconda battuta, ma sempre dal basso, possiamo comprendere qualcosa della misericordia nel chinarsi facendoci prossimi. Ma sempre dal basso e solo dal basso possiamo intuire qualcosa della compassione di Dio per noi.

Gesù samaritano

Il capovolgimento centrale però è l'identificazione di Gesù con il Samaritano. *Si commosse*, dice il Vangelo. «È la caratteristica fondamentale di Dio: le sue viscere materne si muovono di commozione alla vista del male dell'uomo, suo figlio, che non può non amare. Il viaggio del Samaritano – la missione di Gesù – è la compassione stessa di Dio per i suoi figli. Questa espressione, oltre che a Gesù quando vede la vedova madre del figlio morto (7,13), è applicata al padre del figlio perduto, quando lo vede tornare da lontano (15,20)» (Fausti).

Se è anzitutto Gesù il samaritano allora anche il "mio" posto nella parabola cambia. Essa annuncia il Vangelo della compassione di Dio per me che sono l'uomo ferito, e solo dopo diventa l'invito a "fare lo stesso". Posso fare solo se prima riconosco ciò che egli ha fatto per me!

«Io scendo da Gerusalemme a Gerico e mi nascondo lontano da Dio; lui mi "vede" da lontano (cf 15,20), fossi anche all'estremità della terra (cf Sal 139,1-12)! Io fuggo da lui, lui mi viene incontro in ogni abbandono fino a dire: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato! (Mc15,34). Io sono incappato nei briganti; lui finì per me tra i malfattori (23,33.39-40). Io sono stato spogliato della sua immagine; la sua nudità mi ha rivestito (cf 23,34b). Io sono stato coperto di percosse; dalle sue piaghe sono stato guarito (1Pt 2,25). Io sono stato abbandonato mezzo morto; il suo abbandono totale alla morte mi ha dato la vita (23,40). Io ho lasciato il Padre, perdendo la vita; lui me l'ha ridonata, consegna dosi al Padre (23,46). Egli è sceso, ha visto (cf Es 3,7), si è commosso, mi si è fatto vicino e ha fasciato le ferite del mio cuore (cf Sal 147,3) perché è grazia e misericordia (cf Es 33,19). È il mio Dio e mi ama di amore eterno (Ger 31,3)!» (Fausti).

Un Vangelo laico

La provocazione di mettere un Samaritano come protagonista della parabola ha una forza ancora del tutto attuale. Qui Gesù si identifica e pone come esempio un uomo considerato lontano da Dio, maledetto ed eretico. Ma non è la provenienza sociale, religiosa o etnica che identifica un uomo di fronte a Dio quanto la sua umanità, la responsabilità che egli vive di fronte al prossimo.

«La parabola è certamente rivolta ai credenti ma rivela proprio a essi che la salvezza, la vita eterna può essere ottenuta non da loro ma da quelli che giudicano indegni o maledetti. Occorre anche qui, da parte dei credenti, "saper vedere" come tanti uomini e donne che non conoscono né Gesù Cristo né il Vangelo e sanno vivere questo amore per gli altri, uscendo da se stessi e ascoltando quella viscerale compassione che li invade nella prossimità dei bisognosi. Sono uomini e donne senza riferimenti religiosi, senza Dio – saremmo tentati di dire – eppure proprio perché fanno azioni come il Samaritano, accedono alla vita eterna. Agiscono "come se Dio non ci fosse" e nella consapevolezza di essere responsabili dell'altro. Vi è in questa parabola un chiaro fondamento della salvezza dei non cristiani, dei non credenti in Dio. Oserei dire che vi è un germe di potenziale secolarizzazione del comandamento: riguarda tutti gli esseri umani» (Bianchi).

Un testo, questo, che richiama con diverse allusioni la parabola di Mt 25, il giudizio universale: anche in questo caso chi ha compiuto “opere di misericordia” non lo ha fatto in nome di Dio, pensando di servire lui, ma semplicemente per senso di prossimità e di umanità, eppure questo gesto viene riconosciuto da Gesù come un atto di amore fatto a lui: “l’avete fatto a me”. E diventa ragione di beatitudine e di salvezza. La vita eterna non è un privilegio dei credenti ma un dono per chi diviene capace di gesti semplicemente “umani”, di un amore “dimentico di sé”, gratuito come l’amore di Gesù.

La chiesa come locanda

Infine, c’è una dimensione ecclesiale della parabola. La chiesa sembra essere qui quella locanda dove il Signore porta l’umano ferito perché di lui i discepoli si prendano cura, dando il meglio di sé. Che la chiesa possa riconoscersi in questa locanda mi pare una delle immagini più suggestive del Vangelo. Mi limito a commentarla con due citazioni, anche se molto diverse tra loro.

La prima è di Magris che riconosce in questa vicinanza tra chiesa e osteria un segno di liberalità e di gratuità. E forse possiamo trovare il nostro posto migliore in quello dell’oste che versa del buon vino ad ogni viandante che la vita porta a bussare alla sua osteria.

Apparecchiare la tavola è una prova generale della terra promessa. Un segno di speranza che raccoglie i cammini, che raduna e ricompono una vita che sembra sempre in balia degli eventi. Ma ci vuole qualcuno che dedichi la propria vita perché la chiesa sia ospitale e aperta, accogliente e viva. Una locanda con qualcuno che prepari la tavola, versi il vino, spezzi il pane per i viandanti. Suggestive allusioni di pellegrini e di soste nel mezzo del viaggio:

«L’osteria e la chiesa sono i due luoghi principali di ogni insediamento umano che si rispetti, anche di ogni isola. Due luoghi simili, aperti al viandante che passa per la terra e vuole riposarsi un momento all’ombra, dinanzi a una vecchia immagine o a un bicchiere di vino, che aiutano entrambi a tirare avanti. Due luoghi liberali, in cui non si chiede, a chi entra, da dove venga e sotto quale bandiera militi; in chiesa poi non occorre nemmeno pagare la consumazione, accendere un cero è consigliato ma non obbligatorio. Forse oggi le chiese sono uno dei posti in cui si respira più liberamente, quasi come in barca: si entra quando si vuole, nessuno domanda perché non si va a Messa o perché si va a quella delle otto anziché a quella delle dieci, a differenza dei comitati preposti alle manifestazioni culturali, ai quali bisogna faticosamente rendere ragione di ogni piccola difesa della propria libertà, di ogni colpevole desiderio di andare a spasso anziché al dibattito. I riti sociali sono i più imperiosi e assillanti di quelli religiosi; infatti è ben più difficile eluderli. Gli avvisi delle manifestazioni parrocchiali non recano l’intimidatorio R.S.V.P; tutt’al più chiedono, tutto sommato ragionevolmente, di andare in chiesa vestiti un po’ più che in barca».

La seconda citazione la traggio da Bernanos, dal suo *Diario di un curato di campagna*. Il giovane curato sembra fallire il suo ministero, il suo compito di raccogliere i suoi parrocchiani, perché irrimediabilmente fragile e perché si sente assolutamente inadatto e peccatore. In realtà nel portare – da povero e da peccatore – il loro male, nel dividerlo fino alla fine egli diventa il segno di una nuova immagine di chiesa. All’inizio del romanzo il curato contempla il suo villaggio, la sua parrocchia, con occhi sognanti e tristi: una parrocchia spenta, “divorata dalla noia”, come il mondo, presagio di una morte che la abita. Durante tutto il suo ministero egli fa i conti con il fallimento di ogni possibilità di riformare la chiesa, di radunare il suo gregge, sia per la sordità di chi non lo comprende sia per la sua incapacità e la sua povertà che scopre insuperabili. Ma alla fine, quando si è consegnato senza difese all’“Agonia di Cristo”, quanto ha intrapreso la strada della riconciliazione con le sue povertà e con il male del mondo, solo allora, mentre si trova in visita nella città anonima, diventa capace, quasi a sua insaputa, di generare il germoglio di una

nuova chiesa ospitale. “La parrocchia è morta” aveva dichiarato Bernanos nel romanzo *M. Ouine*, o meglio deve rinascere solo a partire dalla santità dei piccoli e dei poveri.

Ed ora quella parrocchia rinasce, perché qualcuno ha portato su di sé la debolezza del peccato e si è lasciato riconciliare dalla grazia. Questa è la nuova via con cui il giovane curato diventa capace di assolvere al suo compito. Prima, nel colloquio con la contessa, l’assunzione del dolore avviene in un dialogo travagliato, ma alla fine del romanzo è semplicemente un **silenzio ospitale**, che non dice nulla, non giudica nessuno, semplicemente si apre ad accogliere. Come farà con l’amico Dufréty e la sua compagna, morendo semplicemente in loro compagnia. Ne riflette all’osteria dove è stato accolto – lui stesso come ad una locanda per pellegrini – dalla signora Duploux, mentre attende l’esito della visita che gli avrebbe pronosticato la morte per tumore. Proprio in questa scena, posta fuori dal suo villaggio, nella città secolarizzata e senza Dio, sembra quasi prendere forma una nuova immagine della chiesa, come luogo che semplicemente ospita il dolore umano, se ne fa compagna nella condivisione della stessa sorte e in questo – come Cristo che muore fuori dalle porte della città santa – apre ad un nuovo culto, una nuova chiesa, una possibile redenzione offerta a tutti.

«La signora Duploux m’ha lasciato per riprendere il suo posto alla cassa. Entrava gente, degli operai che mangiavano un boccone. Uno d’essi m’ha visto di sopra il tramezzino, e i suoi compagni sono scoppiati a ridere, il rumore che fanno non mi turba, al contrario. Il silenzio interiore – quello che Dio benedice – non mi ha mai isolato dagli esseri. Mi sembra ch’essi vi entrino, e così li ricevo, come sulla soglia della mia casa. Ci vengono senza dubbio, ci vengono a loro insaputa. Ahimé, non posso offrir loro che un rifugio precario! Ma immagino i silenzi di certe anime come degli immensi luoghi d’asilo. I poveri peccatori, all’estremo delle loro forze, v’entrano a tastoni, ci si addormentano, e se ne vanno consolati senza conservare nessun ricordo del grande tempio invisibile dove, per un momento, hanno deposto il loro fardello» (256).

Nella locanda del Diario, possiamo vedere prender forma questa nuova figura di chiesa dei poveri, nella quale il dolore e l’angoscia del mondo trovano redenzione perché vengono umilmente ospitati e condivisi da credenti, da credenti semplicemente umani, santi umili e poveri.